

L'ITALIA E LA CRISI

Il Gip blocca l'Ilva

Tensione a Taranto

● **Duro il giudice:** «La riduzione dell'attività è un piano sconcertante Sulla salute non si mercanteggia»

● **Il ministro Clini:** «Lo stabilimento non può chiudere»

SALVATORE MARIA RIGHI
srighi@unita.it

C'è anche una notizia di reato, per così dire, tra le righe dell'ultimo provvedimento di Patrizia Todisco. Proprio lei, il gip di Taranto che da questa estate è diventata il simbolo del braccio di ferro tra l'Ilva e la magistratura, ieri ha ribadito quello che aveva già scritto nelle ordinanze precedenti: l'Ilva deve smettere di inquinare e deve cambiare davvero faccia, non fare le finte. Non va certo bene, quindi, il piano di risanamento «inadeguato e sconcertante» bocciato con la decisione che conferma l'opinione della procura e dei custodi giudiziari, raccolta in una memoria trasmessa nei giorni scorsi alla Todisco. Gli «interventi immediati» proposti dall'azienda, fa notare il gip, sono gli stessi che erano stati concordati nove anni fa tra Ilva e istituzioni locali.

TEMPI MORTI

«La colossale presa in giro degli Atti di intesa - scrive tra l'altro la procura - era un sistema ben rodato» sempre rimasto sulla carta e l'altrettanto famoso, o meglio celeberrimo, «cronoprogramma» che nelle vicende dell'acciaieria ormai è un totem e un tabù, visto che da tempi immemori non è mai andato oltre la mera formulazione teorica. «Non può non rilevarsi con grande amarezza come tutti gli interventi proposti da Ilva nell'attuale istanza siano esattamente quelli facenti parte di due atti di intesa adottati l'8 gennaio 2003 e il 27 febbraio 2004, e molti di essi dovevano già essere realizzati da diversi anni». Al di là del composto linguaggio giuridico, insomma, un piano respinto come nemmeno tanto serio, viste le premesse. La salute e l'ambiente, scrive il gip, «non ammettono mercanteggiamenti» e «non c'è spazio per propo-

sto al ribasso da parte dell'Ilva circa gli interventi da svolgere e le somme da stanziare». Parole piuttosto chiare di fronte ad un atteggiamento ormai bifronte dell'azienda che, quando parla il presidente Bruno Ferrante promette totale collaborazione e piena sinergia con istituzioni e magistratura, e poi nei fatti (e con le carte) fa più o meno il contrario. «Non si può certamente parlare di inesigibilità tecnica o economica quando sono in gioco la tutela di beni fondamentali quali la salute e la vita delle persone e la salubrità dell'ambiente» si legge nel provvedimento che ha detto no anche all'istanza dell'Ilva di poter continuare a produrre. «Una richiesta a dir poco sconcertante, prescindendo da qualsiasi considerazione in merito alla perpetuazione che sarebbe implicata dal provvedimento di accoglimento, di situazioni lesive e pericolose per la salute degli abitanti di Taranto e dei lavoratori dell'Ilva». Il sequestro degli impianti, infatti, era basato sul pre-



...
In città c'è preoccupazione, l'azienda parla di scenario nuovo, ma quanto previsto è inadeguato

...
Respinta anche la richiesta per la rimessa in libertà dei tre dirigenti agli arresti domiciliari

supposto che si doveva evitare di continuare a inquinare, cioè di insistere coi reati per i quali è stata costruita l'inchiesta con un ricco catalogo di capi di accusa: disastro ambientale doloso e colposo, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici, getto e sversamento di sostanze pericolose e inquinamento atmosferico.

NIENTE REVOCA

Respingendo anche la richiesta di rimessione in libertà per i tre indagati ancora agli arresti domiciliari, gli ex presidenti Emilio e Nicola Riva e l'ex direttore dello stabilimento Luigi Capogrosso, il gip ha disposto che «la ripresa dell'attività produttiva è subordinata all'effettivo ripristino della legalità violata e al ristabilimento delle condizioni di assoluta sicurezza per la salute della popolazione locale, dei lavoratori e dell'ambiente». «Assolutamente e manifestamente inadeguate e insufficienti» le somme previste dal piano Ilva da 400 milioni per l'immediato. Diventa intanto sempre più critica, quasi elettrica, l'atmosfera in fabbrica, con cinque operai che hanno passato la notte sull'altoforno numero 5 a 60 metri di altezza, mentre per oggi e domani Fim e Uilm hanno proclamato uno sciopero al quale non ha aderito la Fiom Cgil. Continuano i presidi sull'Appia, davanti alla direzione dello stabilimento, e quello presso il camino E312. Ferrante si è detto «sorpreso» per le valutazioni del gip e ha annunciato ricorso contro le sue decisioni, il ministro Clini ribadisce che l'istruttoria per il rilascio dell'Autorizzazione ambientale integrata è ormai conclusa e precisa «mi auguro che questa iniziativa non interferisca con la procedura prevista dalla legge che stabilisce che il ministro dell'Ambiente rilasci l'Aia». Si profila di nuovo lo scontro tra poteri istituzionali che ha infiammato i mesi estivi. «Chiederemo a Ilva di cominciare a rispettare adesso, con 4 anni di anticipo, quanto sarà stabilito nell'Aia per l'adeguamento degli impianti di Taranto agli standard stabiliti dalla commissione Ue e che dovranno essere rispettati a partire del 2016» ha aggiunto Clini con un'importante promessa che mette d'accordo tutti, ma lascia più di un dubbio su come possa davvero anticipare il futuro un'azienda che da 10 anni si impegna inutilmente a fare le stesse cose.



A turno gruppi di lavoratori protestano sull'altoforno a 60 metri di altezza FOTO ANSA

«Quadro complicato, ma la chiusura è una tragedia»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Illuministicamente devo pensare che una soluzione a Taranto ci sarà». Alessandro Laterza, vicepresidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno, pensa che il precipitare della situazione dell'Ilva potrebbe aprire un baratro «anche culturale» per la città. «Significherebbe il tracollo del lavoro, un colpo mortale», spiega. Anche se ci tiene a premettere a chiare lettere che «le pronunce della magistratura non si discutono».

Come giudica la situazione dell'Ilva oggi?

«È chiaro che l'allarme è alto. Fermo restando che la magistratura decide in autonomia, ora c'è da capire in che misura questa disposizione potrà scoraggiare l'azienda nel procedere con l'attività, e in che modo collide con la nuova autorizzazione integrata ambientale che è in corso. Insomma, è un intrico molto complicato. Sicuramente il quadro è peggiorato. A questo punto bisogna aspettare e capire se esiste una strada per superare la crisi».

Cosa la preoccupa di più?

«Oltre alla crisi profonda, quasi mortale, della città, c'è da considerare che la chiusura dell'Ilva significherebbe la fine della produzione dell'acciaio in Italia. Poi c'è la questione ecologica: un sito abbandonato è la peggiore bomba ambientale che esiste. Possiamo fare una lunga lista di siti uguali a quelli di Taranto da Nord a Sud del paese di cui non si sa nulla perché non c'è più nessuno: non hanno più voce».

Ilva, Alcoa, Carbosulcis: sembra che le imprese a sud si stiano disintegrando. Giusto l'allarme deindustrializzazione lanciato nell'ultimo rapporto Svimez?

«La foto della Svimez è indubbiamente cupa. Sapevamo già che il Pil italiano è a -2,5, ma Svimez ci dice che a Sud si perde il 3,5%, molto di più. Stessa cosa nella perdita di posti di lavoro. È il risultato dell'impatto violento della crisi, ma non sorprende. I casi di cui si discute, Alcoa, Carbosulcis, ma anche Fiat con Melfi, Pomigliano e non dimentichiamo Termini Imerese, e poi l'Ilva sono casi tutti molto diversi tra loro. A Taranto non c'è un problema di produzione, ma ambientale. La Fiat ha un

L'INTERVISTA

Alessandro Laterza

Il vicepresidente di Confindustria chiede una svolta per il Sud «Manca la politica industriale. Sul governo non sono soddisfatto, ma Barca è ok»



problema di mercato e di posizionamento su scala internazionale. I casi sardi sono più difficili perché si tratta di attività con forti criticità sui costi. Il problema è che sotto questi casi clamorosi, c'è una vera e propria tragedia tra le piccole imprese, non solo industriali. Non ho dati, ma ogni giorno fioccano chiusure. Il secondo semestre dell'anno sarà durissimo».

Il ministro Barca parla anche di un deficit di cittadinanza, di servizi come giustizia e scuola. Lei è d'accordo nel partire da lì?

«Su questo abbiamo discusso a lungo. All'obiezione che il suo piano riguardava più il contesto che l'impresa e il lavoro, lui ha risposto che il terzo intervento sarà concentrato su quello. A questo punto nessuna obiezione: è chiaro che è meglio fare impresa in un contesto favorevole. Bisogna considerare tutti e due i piani. In ogni caso riconosco a Barca di aver fatto un ottimo lavoro di riprogrammazione dei fondi, cosa che sottolinea anche Svimez».

L'altro richiamo Svimez riguarda la politica industriale. Su questo è soddisfatto dell'attuale governo.

«Non sono soddisfatto perché ritengo

che storicamente l'ultimo vero tentativo di politica industriale in Italia risale a Industria 2015 di Bersani. Poi è finito tutto. Oggi sulla Fiat bisogna chiedersi se l'impresa dell'auto è strategica per l'Italia, e non come caso aziendale, altrimenti mettiamo solo cerotti».

Senza investimenti pubblici né consumi, come si esce dalla recessione?

«Io credo nel percorso avviato da Barca: abbiamo una riserva di denaro che può essere messo in circolo e avere un impatto positivo. Serve un ruolo diverso dello Stato, perché quello classico di erogatore di incentivi non possiamo più permettercelo. Dobbiamo utilizzare le risorse già appostate e utilizzarle con prudenza, per creare un minimo di prospettiva».

L'ha sorpresa la notizia che lo Stato ha speso più a Nord che a Sud?

«No, è sempre stato così. La spesa corrente a Nord è più alta perché ci sono più pensionati. Ma sugli investimenti a Sud c'è un livello drammaticamente basso, di gran lunga inferiore a quello del Nord. Almeno che non si continui a dire che il Sud vive di incentivi: non vogliamo essere umiliati e offesi».